

Mauro Sbordonì

IL SEGRETO DI CYBERNELLA

(Mara Benadusi, EunoEdizioni, 2012)

“Come tutte le istituzioni, la scuola si presta ad entrare in molti tipi di discorsi e a suscitare altrettanti; come tutte le invenzioni culturali complesse, può essere oggetto di valutazioni, emozioni, convinzioni, aspettative contrastanti...”¹.

L’isola Casilino 23

Il segreto di Cybernella non è la riedizione di una fiaba contemporanea ma la narrazione di “un insolito anno di «apprendistato etnografico» tra i banchi”² trascorso tra il 2000-2001 alla Scuola Arcobaleno (un plesso di scuola elementare e uno di scuola dell’infanzia) nel Circolo Didattico Villaggio Globale. Metafore, ricche di senso, per denominare “scuole vere” situate in un quartiere della periferia romana³: il Casilino 23, edificato negli anni ‘70 su progetto del gruppo di lavoro diretto dall’architetto Ludovico Quaroni e connotato da una strutturale omogeneità che lo distingue nettamente (come fosse “un’isola” avverte l’autrice) rispetto alla tipologia urbanistico-edilizia del circostante tessuto urbano⁴.

1 L. PIASERE, *A scuola. Tra antropologia e educazione*, Firenze, SEID, 2010.

2 Op. cit., p. 179.

3 Queste metafore, così come l’uso di pseudonimi per tutte le persone incontrate a scuola e al campo Rom sono state usate per “un atteggiamento di tutela” nei confronti del “clima da corsa allo scoop che sta affliggendo le nostre istituzioni scolastiche”. Nei giorni in cui l’autrice scriveva questo testo era in corso una campagna di stampa nei confronti dell’Istituto Carlo Pisacane di Tor Pignattara: un esempio di buona integrazione, trattato dai giornali come “scuola ghetto”. Op. cit., pp. 21-23.

4 Op. cit., pp. 35-38.

Questa determinazione spazio-tempo assume spessore e rilievo attraverso un percorso di memoria e di riflessione: fra passato e presente. Prima uno spaccato della Roma in via di trasformazione, attraverso lievi ricordi d'infanzia dell'autrice, fra casa e scuola, alla Borgata Fidene. Poi uno sguardo sui processi di mutazione normativa avvenuti nella scuola, con essenziali e puntuali riferimenti agli atti legislativi che hanno percorso negli anni le politiche dell'istruzione del nostro paese riguardo alle questioni dell'inclusione/integrazione e della governance nel sistema scolastico: dal lontano '71, agli anni '90, fino alla svolta in chiave di restaurazione-riduzione-contenimento impressa nel 2009 dalla cosiddetta riforma Gelmini. Compiuta questa ricognizione (che propone anche spunti di comparazione con direttive e orientamenti del Consiglio d'Europa), Benadusi enuncia i suoi punti di riferimento teorici e metodologici⁵. Non un mero repertorio, né una semplice bibliografia ragionata, ma – anche in questo caso – l'esposizione di un percorso fra passato prossimo e presente, intessuto di letture, esperienze di studio e di formazione, scambi di idee con alcuni autori, acquisizione di nuovi punti di vista. Un iter che va dalla fine degli anni 90, la fase in cui l'etnografa “dottoranda” predispone e via via aggiusta il suo metodo di ricerca sul campo, a questi ultimi anni, quando – ormai ricercatrice – Mara Benadusi decide di “rileggere”, reinterpretare, riesporre in maniera estesa il suo “anno al Casilino”.

A questo punto il lettore ha tutte le coordinate necessarie per orientarsi all'interno di un “racconto” ampio, mosso e complesso:

“Vivere a scuola per un intero anno scolastico – scrive Benadusi – mi ha permesso di collezionare una mole considerevole di dati etnografici. A casa, sul mio tavolo di lavoro, si affastellavano i taccuini... avevo imparato a scrivere velocemente, quasi senza guardare il foglio, e a volte riuscivo ad annotare lunghi dialoghi parola per parola”⁶.

L' autrice ha scelto di scrivere mantenendo una permanente tensione fra oggettivazione ed empatia, fra approccio etnografico classico e *grounded theory*:

5 Molteplici gli autori citati. Fra di essi in particolare: Matilde Callari Galli, Francesca Gobbo, Massimo Squillacioti, Leonardo Piasere, Ana Maria Gomes, Harry Wolcott, Alessandro Simonica.

6 Op. cit., p. 65.

“Tentai di utilizzare dei protocolli osservativi [...] tutto era stato preparato con scrupolo in modo da circoscrivere il fiume in piena della scrittura. Sentivo però la densità della vita in classe sfuggire alle griglie codificate del protocollo. E per giunta le emozioni restavano assopite o silenti. Così tornai a prendere note libere sui «diari di campo», ma cominciai a utilizzarle come strumento di «impregnazione» in classe scrivevo nella consapevolezza che ciò avrebbe permesso alle emozioni di farsi largo senza disorientarmi troppo; non scrivevo più per fermare la vita sulla carta, ma per impregnarmi del vissuto... Scrivere era la mia maniera di stare nel contesto”⁷.

Molteplici sono gli attori e le relazioni professionali, sociali e istituzionali investite dalla ricerca. Dialogando con le definizioni di un altro antropologo della scuola, Alessandro Simonicca⁸, l'autrice scrive:

“La prospettiva scelta è quella dell'etnografia dei contesti educativi, che considera lo *schooling*, alla stregua di qualsiasi altro campo dell'educazionale, come uno «spazio articolato da relazioni di potere e regolato da sistemi multipli di governamentalità». Luogo di «congiunture» e «disgiunzioni» come qualsiasi contesto di apprendimento, la scuola è tenuta insieme da reti di attori coinvolti in processi negoziali di tipo collettivo. Le attività che vi hanno luogo implicano, infatti, uno sforzo che coinvolge varie persone (insegnanti, dirigenti, genitori, esperti) in analisi e deliberazioni che operano su differenti piani decisionali”.

Alunni stranieri a scuola

La scuola narrata da Mara Benadusi è interessata dall'afflusso di un alto numero di alunni “stranieri” con una significativa presenza di alunni rom. Pur essendo nati a Roma da famiglie ormai residenti in Italia da molti anni, questi ultimi sono tuttavia percepiti come i “più stranieri fra gli stranieri”, i “più diversi fra i diversi”. E' soprattutto a loro che è diretto, nel Piano dell'Offerta Formativa del Circolo Didattico Villaggio Globale, il Progetto

7 Op. cit., p. 66.

⁸ A. SIMONICCA, *Problemi sull'uso pubblico dell'antropologia in setting scolastici*, in F. Gobbo (a cura di), *Processi educativi nelle società multiculturali*, Roma, CISU, 2007, pp. 225-268.

Accoglienza. Non si tratta di uno dei tanti progetti settoriali talvolta inseriti nei POF delle istituzioni scolastiche solo per ottenere l'erogazione di qualche risorsa pubblica (sempre più magra e rara peraltro!), ma di un progetto complessivo che denota la volontà del circolo di non essere né scuola erogatrice di un servizio di eccellenza (come vorrebbe una interpretazione liberistico/competitiva dell'autonomia scolastica), né "scuola ghetto" (spettro che spesso viene agitato per le scuole con alto numero di alunni stranieri), bensì scuola "presidio del territorio" e "agente di promozione culturale e sociale". Responsabile del progetto è il maestro Ignazio. E' il "Virgilio" di Benadusi, la persona che la introduce nella scuola; enuncia con passione le linee e le problematicità del progetto; manifesta il suo vissuto umano e professionale di maestro impegnato fra scuola e territorio; comunica i suoi profondi convincimenti politici e anche le difficoltà operative a misurarsi e a mediare con le diverse sensibilità professionali e politiche espresse dalle colleghe impegnate nel progetto: Palmina, Elvira, Annamaria, Roberta, Marta, Rita, Valeria, Patrizia. Esse vengono a costituire il nucleo del gruppo assai ampio di "informati", "testimoni", di cui si avvale la narrazione etnografica⁹. Benadusi interloquisce in maniera intenzionale, sistematica, approfondita con queste figure ed è quindi in grado di raccontarci le loro storie personali; le loro esperienze di iniziazione, inclusione, "inserimento" in un ambiente scolastico così fortemente connotato; di restituirci il gioco dei preconcetti reciproci; i momenti della compartecipazione e quelli del dubbio.

Benadusi si colloca con il suo inseparabile taccuino (rare volte con un registratore) fra i banchi della scuola e coglie le dinamiche di conflitto recezione/apprendimento/mimesi-adattamento operanti fra bambine e bambini: Simone, Carlo, Fernando, Saverio, Regina, Goran, Lidia, Roberto, Paoline, Mikich....

Quest'ultimo, Mikich, è un alunno rom particolarmente abile a intuire le smagliature, le contraddizioni nelle "retoriche di accoglienza" poste in essere dalla scuola. A lui si deve l'enunciazione della metafora del "segreto di Cybernella" (fanciulla recuperata dalla morte alla vita tramite un processo di robotizzazione) per spiegare la divergenza e la sofferenza di Carlo, un altro bambino "diverso", proveniente dalla Costa d'Avorio, "buon selvaggio" che la

9 Di esso fanno parte, molti altri soggetti, fra cui: insegnanti supplenti di "lungo corso", assistenti al sostegno, assistenti sociali, figure del volontariato, docenti universitari che partecipano ad attività di formazione, esponenti della comunità Rom.

scuola non riesce a “domare”¹⁰. Lo stesso Mikich fornirà poi, su sollecitazione della maestra Elvira, una narrazione della sua dimora al campo che per rispondere agli “stereotipi” attesi dall’insegnante mescola abilmente verità e finzione. Un esempio delle classiche modalità di nascondimento e delle strategie di sopravvivenza attuate dai popoli rom e, al tempo stesso, della capacità da parte di molti bambini (stranieri ma non solo) di stravolgere le “partiture” di apprendimento e comportamento proposte dalla scuola, di destrutturarne le strategie didattiche.

Insegnanti e operatori si interrogano a questo punto fra di loro sui propri stili educativi. Si ricerca il dialogo e la comunicazione con gli alunni altri ricorrendo ad un approccio iperculturalista ed essenziali sta, “dove le culture vengono considerate come entità a se stanti e destinate a restarlo”, dando luogo ad una didattica interculturale in cui si pone grande attenzione alle abitudini culturali, ipostatizzate come “indicatori di differenza”, e individuando nel medium linguistico lo strumento (o di contro l’ostacolo) principale per l’inclusione.

Permane così una visione della relazione adulto-bambino unidirezionale, attestata anche dalla frequenza nei discorsi fra le insegnanti di espressioni quali “far capire loro”, “abitarli”, “fargli imparare”. Non viene messo in discussione ancora lo “statuto” della scuola, la sua ragion d’essere, “il perché e il come della scuola, il senso della scuola per gli altri”. “Il guscio dove dovrebbe svolgersi il dialogo”, scrive Benadusi citando Piasere, “troppo di rado vien ridiscusso anche nei tentativi di interculturalismo pedagogico più avanzati”.

Passi di lato

Benadusi amplia via via il suo raggio di osservazione/interazione. Dentro la scuola partecipa a focus group fra insegnanti e operatori esterni, riunioni con la partecipazione di genitori Rom e della Direttrice del Circolo ¹¹; fuori dall’edificio scolastico partecipa a incontri con associazioni e gruppi del volontariato; vive insieme agli alunni rom il trasferimento in scuolabus fra campo e scuola; si intrattiene al campo con alcune famiglie di alunni rom.

10 Cfr: pp. 107-117, Op. cit.

11 Di questa figura dirigente viene spesso sottolineata la capacità e sensibilità professionale.

Alcuni di questi momenti sono vissuti come “passi di lato”, compiuti anche per sottrarsi in qualche modo al peso della sua “sovra-esposizione” all’interno della scuola. Questi passi laterali contribuiscono intenzionalmente ad allargare l’indagine dalla scuola al rapporto scuola-territorio; al contesto sociale, culturale, istituzionale e politico; allo scontro sulle politiche dell’accoglienza e dell’immigrazione in atto al Casilino e nei quartieri adiacenti: ai progetti (irrealizzati) di superamento del campo per costruire un “villaggio” di vere case per i Rom; agli sgomberi dei campi (questi sì realizzati); al ruolo attivo e propositivo che in questo scenario il Circolo Didattico Villaggio Globale e le reti di scuola che nel frattempo – grazie all’autonomia scolastica – si sono costituite riescono ad esercitare. Benadusi ci conduce fra i mercati e le piazze dove si svolgono, con scarso afflusso di folla – nonostante la volenterosa partecipazione di Moni Ovadia, Erri De Luca, e Pedrag Matvejevic – manifestazioni per una politica di accoglienza e di inclusione. Si completa così, con queste note, il disegno di un grande ipertesto sulla scuola che arriva fino ad oggi e suggerisce riflessioni sui profondi processi di trasformazione da tempo in atto nel nostro paese.

Un paese smarrito

Sono arrivato molto tardi, nella mia vita, a studi sistematici di etnografia e antropologia culturale. Nei primi anni ‘60 la Facoltà di Magistero nell’Università di Firenze, alla quale ero iscritto, non offriva l’insegnamento di questa disciplina ma solo quello di Tradizioni Popolari. A Ottobre del ‘62 andai ad insegnare nel quartiere fiorentino dell’Isolotto: un villaggio di edilizia popolare costruito in una zona alluvionale ai margini della città. Avevo scelto quella scuola insieme ad altri miei giovanissimi colleghi, “lavoratori studenti” come me, perché pensavamo che quello fosse l’ambiente ideale per svolgere insieme all’insegnamento anche un’azione di promozione sociale e culturale.

La scuola dell’Isolotto è stato anche il luogo dove nel 2003 (dopo varie esperienze compiute anche in altri campi) ho terminato, come Direttore Didattico, il mio percorso di uomo di scuola. L’Isolotto non era più un quartiere “marginale”, ma era ormai divenuto luogo di consolidata e attiva cittadinanza. Ai margini lontani del quartiere, fra dismesse escavazioni e discariche abusive, si era costituito nel frattempo un nuovo “altrove”: il campo rom del Poderaccio (sic!). I Rom sono gli ultimi “altri noi” che ho incontrato nella mia funzione di direttore: prima di loro mi ero relazionato con le “genti” di complessa nazionalità (in alcuni casi nascosta, in altri

ostentata) del retroterra di Trieste, poi con i tanti cinesi immigrati nel territorio fra Firenze e Prato. Avevo guardato “i fogli” che i genitori cinesi mi porgevano all’atto dell’iscrizione: documenti spesso di dubbia autenticità, ai miei occhi – però – pressanti domande di accoglienza per i loro figli. Mi sono dovuto misurare con le diffidenze, i timori, le paure (alcune volte politicamente indotte, altre volte però spontanea espressione di ataviche stratificazioni culturali) dei miei concittadini. E ho cercato di interagire con le ansietà mescolate di speranze, entusiasmi, scoramenti delle insegnanti (quasi scomparsi i maestri maschi dalla scuola). In questo contesto è nato e cresciuto il mio interesse per l’antropologia culturale.

Per questi motivi mi sono iscritto nel 2003 a Scienze Etno-Antropologiche e da qualche anno sono cultore di Antropologia Culturale nell’Università di Firenze.

Ho pensato (penso ancora) che questa disciplina sia indispensabile non solo per la costruzione di una scuola capace di misurarsi con nuove culture ma anche per ridare orizzonti di senso a un paese smarrito, l’Italia, nel quale la difficoltà a relazionarsi in maniera corretta con le nuove nazionalità presenti è come l’epifenomeno di una più ampia crisi civica e culturale, tutta ancora da scrivere e da interpretare.

Ho letto con intensa emozione il testo di Mara Benadusi. Riconoscevo in esso tanti tratti della mia “storia” e ho riconosciuto la “veridicità” della sua scrittura. Il suo testo mi ha riportato ad un’altra narrazione autobiografica della scuola, *Un anno a Pietralata*, del maestro Albino Bernardini¹². Nel 1973 la RAI, ispirandosi a questo testo, produsse il film *Diario di un maestro*¹³. Il film andò in onda alla televisione in quattro puntate e venne seguito da circa dodici milioni di spettatori. In quel periodo andavo in giro, per Firenze e provincia, ai tanti incontri ed iniziative che allora si promuovevano per la riforma della scuola. Non avevo più bisogno di parlare ai convenuti di una scuola ideale, ma potevo riferirmi a “quella scuola” che tutti avevano visto in televisione e di cui tutti parlavano e raffrontarla anche con “le narrazioni di scuola” che avevano fatto Mario Lodi, Bruno Ciari, Don Lorenzo Milani. Penso che il testo di Mara Benadusi possa a pieno titolo inserirsi in una storia aggiornata di queste narrazioni.

12 A. BERNARDINI, *Un anno a Pietralata*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.

13 Il regista del film fu Vittorio De Seta, il protagonista Bruno Cirino.